

Elzeviro

Un amore ritrovato
nei ricordi lirici
di Franco Buffonidi **Sebastiano Grasso**

Alcuni poeti si muovono tra scrivanie, vocabolari e arzigogoli, che, poi, si risolvono in un «gioco» linguistico esangue, anche se di altissimo livello. Altri, invece, pensano che la poesia debba essere lo specchio della vita. A quest'ultima schiera appartiene Franco Buffoni (Gallarate, 1948), autore di *Jucci* (Mondadori, pp.128, € 17), certamente il miglior libro di versi uscito quest'anno in Italia.

«Nella fase dell'ebbrezza per l'acquisito affrancamento dalla sua cattolicissima famiglia», il ventunenne Franco incontra la ventottenne Jucci, docente di tedesco e ricercatrice. Inizia un rapporto intellettuale — studio di lingue e letterature, teoria e pratica della traduzione — che, presto, si muta in amore. Insidiato, quest'ultimo, da strane ombre. La prima? La presa di coscienza dell'omosessualità del poeta che mette «continuamente alla prova» il rapporto con la donna («Si era ancora nella fase della ricerca delle cause; ci si chiedeva come si diventava omosessuali»), scriverà Buffoni. La seconda? Il cancro devastante di Jucci. Il canzoniere d'amore trae spunto da una vicenda nata nel 1969 e finita nel 1980, con la morte della protagonista.

Scoperto da Giovanni Raboni nel 1978, Franco esordisce come poeta su «Paragone». Il critico gli farà anche la prefazione al primo libro, *I tre desideri*.

Circa 35 anni dopo, ecco che quell'amore «stilizzato», che aveva arricchito entrambi sul piano umano e su quello professionale, torna a rivivere. «La vera giovinezza / non la vivi che dopo», annoterà Buffoni ne *Il profilo del Rosa* (adesso in *Poesie*, Oscar Mondadori) che raccoglie i suoi versi dal 1975 al 2012. Da qui, scandaglio e riepilogo dei vari lustri in 74 componimenti, divisi in sette capitoletti, che, insieme, tessono un «romanzo» o un diario sotto forma di «romanzo in versi».

Ouverture: «Venivo dall'inverno dei vent'anni / le domeniche pomeriggio / l'odore di cioccolata con panna / nelle salette dei bar...» (*Cioccolata*). Qua e là, emerge una geografia familiare lombarda: «Entrammo nelle opinioni / quiete del Ticino / andando a ritroso / dal tempo del vapore / a quello della vela / del remo / attraverso nebbie soffici / ciottoli ben fatti» (*Da principio furono le cime*). Autobiografia elegiaca: «Mi fa troppa pena l'amore / che per me provavi / perché io possa in quale modo raccontarlo, / meglio tornare ai sentieri che scendono sul lago» (*Il picco più ossuto*); «Al pianoforte preferivi il violino / e la viola / perché tanto più a lungo riuscivano / a protrarre il suono / nella gibbigiana tra camino e grondaia» (*Il collare*). Rimpianto di non essere diventato padre: «Letto di canne bianche che al verde fidanza / due anime teneramente abbracciate, / non dovrebbe un tenero figlio esserci accanto in questo ostello? / Noi con le ombre più lunghe / di quanto non fossimo alti, / io che ti cerco da dietro il vetro / usignolo in trappola con le voglie / che perdono di senso. / E se molto è morto qui, niente è mai nato» (*Uno splendido figlio*); «Come un'antica contessa chiudevi / il libro guardando lontano... / Dopo pochi minuti lo riaprivi / tenendo il segnalibro in una mano. / Così per le ore del tuo / ultimo pomeriggio cosciente. Risvegliarti anche per poco / dirti che io...» (*Come un'antica contessa*).

Un libro commovente, ma senza pietismi. Parole misurate, lapidarie quasi, e di grande suggestione: ricordate l'irlandese Seamus Heaney e l'inglese Tony Harrison? Jucci è ormai un personaggio letterario. E la letteratura, per dirla con Jean Rostand, non è altro che il «proclamare davanti a tutti, ciò che si bada a nascondere ai propri conoscenti».

sgrasso@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA